

IN CRISTO PER

*La fede della
Chiesa nella
Vita senza fine,
destino ultimo
dell'uomo.*

di FRANCESCO ARMENTI

30

*Morte: è un
«tempo aperto»*

«**Q**uanto sarà grande quella felicità in cui non vi sarà più nessun male, non mancherà nessun bene e si loderà Dio che sarà tutto in tutti! [...] Lui sarà la fine dei nostri desideri: lo contempleremo senza fine, lo ameremo senza saziarcene, lo loderemo senza stanchezza. E questo dono, questo affetto, questa occupazione sarà comune a tutti come a tutti sarà comune la vita eterna. [...] Uno dei grandi beni di quella città beata sarà che nessuno invidierà coloro che si trovano in un grado superiore. [...] Ognuno possederà il proprio dono: l'uno l'avrà più grande, l'altro più piccolo, ma ognuno avrà insieme al proprio dono anche quello di non desiderare niente di più» (*De civitate Dei* 22, 30. 1-2). Le parole di Agostino



L'ETERNITÀ

d'Ippona vanno al centro della fede del cristiano nella vita eterna. Il credente in Gesù, difatti, essendo unito alla sua morte vede nella morte fisica non la «fine, ma il fine» di tutta l'esistenza cristiana (Carlo Maria Martini) e cioè la contemplazione e l'eternità nella vita nel Risorto. La morte terrena, quindi, è solo e semplicemente l'opportunità e il «tempo aperto all'accoglienza o al rifiuto della grazia divina apparsa in Cristo» (*Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 1021; cfr. *2 Tm* 1,9-10). Tempo in cui non si è lasciati soli ma lo Spirito e la Chiesa, nel rispetto della coscienza e della libertà dell'uomo, annunciano e propongono il Vangelo alla storia e al mondo. Quella medesima Chiesa che sostiene quanti accolgono la propo-

sta d'amore del Signore con la Parola e i sacramenti, accompagnandoli durante l'intera vita terrena. Ma cosa succede dopo la morte? A cosa si va incontro? Il Vangelo e le lettere cattoliche del Nuovo Testamento parlano di una "Vita oltre la vita", di un giudizio diverso per ogni anima (giudizio particolare) fin dalla morte ad opera di Gesù Cristo e del giudizio universale che avverrà alla fine dei tempi (cfr. *Lc* 16,22; 23,43; *2Cor* 5,8; *Fil* 1,23; *Eb* 9,27; 12,23; *Mt* 16,26). Il giudizio, sia particolare che universale, verterà su di un unico metro di valutazione che Giovanni della Croce ha ben sintetizzato con la sua nota sentenza: «Alla sera della vita, saremo giudicati sull'amore» (cfr. *Mt* 25,31-46). E sarà su

questo paradigma esistenziale e teologico, sulla fede e sulle opere che ad ogni anima verrà data la propria "retribuzione": Paradiso, Purgatorio o inferno (cfr. CCC, n. 1020-1050).

Paradiso: l'eternità con la Trinità

Credere nella vita eterna significa avere fede in Cristo, il Salvatore, che è il giudice divino che ci accoglierà e giudicherà, ma anche colui che ci ha dato la vita e che ha promesso il Cielo a chi lo seguirà in quanto destino, aspirazione ultima e felicità vera ed eterna dell'uomo. Chi muore in grazia di Dio ed è purificato entrerà nel

Cielo, nella comunione e nella vita della Trinità che è relazione d'amore, vivrà assieme alla Vergine, agli angeli, ai santi e a tutti i beati che hanno dimora nel Padre. Il Paradiso è la contemplazione eterna del volto di Dio, è vivere ed essere totalmente in e con Cristo, è godere per sempre dei frutti della passione, morte e risurrezione del Nazareno, è continuare a fare con gioia la volontà dell'Onnipotente e regnare con Lui nei secoli dei secoli. La contemplazione della Gerusalemme celeste, cardine della fede cristiana, è una solenne promessa: «Quella cose che occhio non vide, né orecchio udì, né mai



entrarono in cuore di uomo, queste ha preparato Dio per coloro che lo amano» (1 Cor 2, 9).

Purgatorio: la purificazione per la Trinità

Non tutti, però, pur morendo nell'amicizia di Dio, arriviamo nel Cielo "perfettamente purificati". Per questo la misericordia del Signore dona un ulteriore tempo di purificazione che rende degni e santi per dimorare nel Cielo e contemplare la visione beatifica della Trinità. Questo "tempo supplementare" è il "Purgatorio" che, a differenza della dannazione eterna, apre alla speranza dell'unione con Dio e della gioia del Paradiso. Il Purgatorio è, inoltre, l'opportunità che Dio dona per espiare quei peccati e quelle colpe che possono essere rimesse solo dopo la morte. Su questa ve-

rità e sulla comunione dei santi si fondano la preghiera, il suffragio (soprattutto quello eucaristico), le elemosine e la devozione per i defunti testimoniata nella Sacra Scrittura (cfr. 2 Mac 12,45; Gb 1,5) e nella dottrina dei Padri.

Inferno: separazione volontaria dalla Trinità

L'inferno non è scelta di Dio ma dell'uomo che si ostina a rifiutare il suo amore, a odiare l'altro e a

commettere volontariamente peccati gravi e mortali senza provare alcun rimorso e pentimento sino al momento della morte. Credere nella vita eterna per il cristiano, significa credere nel Paradiso, nel Purgatorio e nell'inferno e che è la creatura stessa a decidere il proprio destino eterno. L'inferno è, quindi, scegliere di autoescludersi dalla comunione eterna con Dio e dei santi. Durante la sua vita terrena il Figlio di Dio ha ammonito e insegnato a essere in Lui per vivere per sempre nell'eternità e per non pronunciare verso alcuno quelle terribili parole: «Via,

lontano da me, maledetti, nel fuoco eterno» (Mt 25,41). Credere nell'inferno vuol dire essere consapevoli che la pena maggiore consiste nell'essere separati da Dio per l'eternità e che ciò è il fallimento della vocazione ultima dell'uomo che è, appunto, la visione e la contemplazione per sempre del Padre.

Tutto il Vangelo e il Magistero della Chiesa sono un richiamo incessante allo scopo definitivo dell'uomo, che è la comunione con Dio e la creazione, sono un invito alla conversione e alla responsabilità per evitare l'inferno e tendere al Cielo, scegliendo non la via facile e comoda ma quella impegnativa e stretta dell'accoglienza dell'amore del Padre (cfr. Mt 7, 13.14). Non è impossibile evitare la dannazione eterna, perché la fede nella risurrezione dei morti e nella vita eterna è, in pratica, adesione concreta e coerente tra fede e vita, tra Vangelo e storia, tra scelte esistenziali e



CERCHI DELL'INFERNO
DI SANDRO BOTTICELLI (CA 1480-1495).



A SINISTRA, SAN FILIPPO NERI;
A DESTRA, SANT'AGOSTINO.



accoglienza dell'amore e della misericordia di Dio, tra visione della mèta finale e la conversione quotidiana e fiduciosa. L'inferno non è voluto dal Misericordioso perché egli vuole «che alcuno si perda, ma che tutti abbiano modo di pentirsi» (2 Pt 3,9).

«Dio sia tutto in tutti»

Dopo il giudizio particolare, alla fine dei tempi, quando Cristo tornerà vittorioso e glorioso, tutti i morti risorgeranno: i giusti per una risurrezione di vita e gli ingiusti per una di condanna (cfr. Gv 5, 28-29). Sarà in quel giorno che la luce della verità di Cristo illuminerà la relazione di ogni uomo con Dio e con gli altri, il bene compiuto e quello non fatto e omesso sulla terra. Il giorno del giudizio non è lo "spauracchio" della Chiesa ma è l'accorato invito che Cristo, da sempre e in vari modi, fa all'umanità perché ogni uomo si salvi e viva l'eternità dell'Onnipotente, perché Dio sia «tutto in tutti» (1Cor 15,28) nella vita del Cielo. La vita eterna presuppone un'attesa terrena, fiduciosa, operosa e vigilante, del compimento dei cieli e della terra

nuova (cfr. 2 Pt 3,13), che è il progetto d'amore con il quale Dio trasformerà e rinnoverà l'uomo, la terra, il mondo e la storia. Un mondo in cui Dio dimorerà in mezzo all'umanità, la Gerusalemme celeste in cui il Creatore «tergerà ogni lacrima dai loro occhi; non ci sarà più la morte, né lutto, né lamento, né affanno perché le cose di prima sono passate» (Ap 21,4). I nuovi cieli e la nuova terra sono la realizzazione dell'unità del genere umano da sempre voluta dal Padre e di cui la Chiesa è «come sacramento» (LG, 5), sono la famiglia dei redenti da Cristo, sono il popolo della «Città Santa di Dio, [...] è la Sposa dell'Agnello» (Ap 21, 2,9). Aspirare alla "Città di Dio" non significa, però, disinteresse e abdicazione nei confronti della "Città dell'uomo", della terra. Anzi, la vita eterna la si guadagna rispettando e migliorando il creato, la società, la vita degli uomini, soprattutto degli ultimi, dei poveri, dei senza speranza. Credere nella vita eterna dice anche la capacità di saper professare, con la vita e le opere, l'«Amen». È Gesù stesso, difatti, l'«Amen» definitivo del Padre, l'«Amen» della promessa e del compimento dell'amore ultimo ed eterno di Dio. v

SIMBOLO DEGLI APOSTOLI

Io credo in Dio, Padre onnipotente creatore del cielo e della terra, e in Gesù Cristo, suo unico figlio, nostro Signore; il quale fu concepito di Spirito santo, nacque da Maria Vergine, patì sotto Ponzio Pilato, fu crocifisso, morì e fu sepolto, discese agli inferi, il terzo giorno risuscitò da morte, salì al cielo, siede alla destra di Dio Padre onnipotente; di là verrà a giudicare i vivi e i morti. Credo nello Spirito santo, la santa Chiesa cattolica, la comunione dei santi, la remissione dei peccati, la risurrezione della carne, la vita eterna. Amen.

TESTIMONI DI FEDE

«Il Simbolo sia per te come uno specchio. Guardati in esso, per vedere se tu credi tutto quello che dichiari di credere e rallegrati ogni giorno per la tua fede» (Sant'Agostino d'Ippona, 354-430).

«Non è tempo di dormire perché il Paradiso non è fatto per i poltronisti» (Filippo Neri, 1515-1595).

LA FEDE IN PADRE PIO

«Tenete sempre sotto il vostro sguardo questa sì eloquente lezione, che è degna di essere molto bene intesa: la presente vita non ci è data se non per acquistare l'eterna, e per mancanza di questa riflessione fondiamo i nostri affetti in quello che appartiene a questo mondo, nel quale andiamo passando; e quando bisogna lasciarlo ci spaventiamo e turbiamo. Credetemi, o maestra, per vivere contenti nel pellegrinaggio, bisogna aver presente agli occhi nostri la speranza dell'arrivo alla nostra patria, dove eternamente ci fermeremo, e frattanto credere fermamente; perché egli è vero che Dio che ci chiama a sé, riguarda come andiamo a lui, e non permetterà giammai che ci avvenga cosa alcuna che non sia per nostro maggior bene. Egli sa chi noi siamo e ci stenderà la sua paterna mano nei cattivi passi, acciocché nessuna cosa ci trattenga per correre a lui veloci; ma per ben godere in questa grazia, bisogna avere una totale confidenza in lui» (Epist. III, pp. 725-726).